

La posizione della donna di fronte agli studi e alle carriere universitarie *(continuazione)*

II

Sebbene ricerche di antropologi abbiano messo in discussione i concetti di comportamenti, attitudini e compiti «maschili» o «femminili», la percentuale delle studentesse in rapporto al numero totale degli studenti varia molto da facoltà a facoltà.

La nozione di «professioni femminili» dipende dalla percentuale di donne attive in certi settori e dai ruoli imposti ai due sessi. Cento anni fa i lavori di segretariato erano strettamente riservati agli uomini. Quando le donne cominciarono ad interessarsi a queste professioni, i loro colleghi le derisero e le osteggiarono, considerandole inadatte a quei compiti.

dividano in due vie: una 'facile' per le donne e una 'difficile' per gli uomini.

Dopo che una studentessa ha risolto i dubbi posti dalla pseudoalternativa «studio o matrimonio?» e ha capito che l'uno non esclude l'altro, che anzi uno studio è utile anche se per un qualsiasi motivo essa dovesse rinunciare alla vita professionale, dopo che ha superato le difficoltà scolastiche e ha ottenuto la licenza universitaria, cominciano nuovi problemi.

Infatti, non soltanto a volte essa deve assumersi il doppio compito di casalinga e di impiegata o libera professionista ma, per essere accettata e riconosciuta dai suoi colleghi uomini, deve dimostrarsi meglio preparata e più impegnata di loro e non deve temere di far valere le proprie opinioni.

Facoltà o scuole	Totale studenti	Totale studentesse	Percentuale di studentesse in rapporto al numero di studenti per ogni materia*	Ripartizione delle studentesse a seconda dei rami*
Teologia	962	165	17,1	1,3
Diritto	4823	968	20,0	8,0
Scienze economiche e sociali	6838	995	14,5	8,2
Medicina	8139	1703	20,9	14,0
Lettere	8719	4067	46,6	33,6
Scuola di traduttori e interpreti	347	294	84,7	2,4
Psicologia e scienze dell'educazione	2753	1481	53,7	12,2
Scienze naturali e matematica	6814	1658	24,3	13,7
Politecnici e scuola di architettura di Ginevra	8812	751	8,5	6,2
Totale	48207	12082	25,0	100

(Dati validi per il semestre d'inverno 1973/74, riassunti dell'Annuario statistico della Svizzera 1975. (1))

(*) Risultati arrotondati per difetto.

Le materie umanistiche, la medicina e le scienze sociali ed educative godono di maggior favore che gli studi di ingegneria. Questo non solo perché una docente ha più ampie possibilità di lavorare a tempo parziale e quindi può conciliare gli impegni familiari con un'attività professionale, ma anche perché già dalla scuola elementare i bambini sentono affermare che è naturale che un maschietto riesca meglio in aritmetica, mentre le bambine hanno più spesso doti linguistiche. Vengono così poste le basi per lo sviluppo di una «predizione che si avvera da sola»: poniamo che una ragazza, convinta a torto di non essere per natura portata alle scienze esatte, abbia piccole difficoltà nelle materie scientifiche: c'è il pericolo che si abbandoni al fatalismo e non faccia niente per compensare le lacune, finché non saranno tali che in quel settore veramente diventerà un'allieva debole.

Non esistono professioni «tipicamente maschili» o «tipicamente femminili», anche se, a causa dell'educazione ricevuta, per il momento poche ragazze hanno la forza di imporsi in campi considerati «maschili» e un numero ancora minore di ragazzi osa avventurarsi in compiti sinora riservati alle donne. I pregiudizi tipici di tutta la nostra società costringono gli individui a conformarsi a ruoli prestabiliti, limitando così la loro possibilità di sapere che cosa veramente desiderano e la loro libertà di scegliere l'attività verso la quale si sentono più attratti.

Spetta dunque alle donne dimostrare che la riuscita in tutti i settori non dipende dal sesso, ma dall'impegno, dalla motivazione, dall'interesse, dalla preparazione e dall'intelligenza.

Come è dimostrato dall'esempio dei lavori di segretariato, che attualmente godono di minor considerazione che un tempo, sussiste però il rischio che, aumentando la percentuale delle lavoratrici, le professioni oggetto di questo fenomeno perdano il loro prestigio.

Per impedire questo scadimento è necessario che le formazioni migliorino e non si

Nell'industria privata e in professioni in cui solo chi ha doti particolari può imporsi (giornalismo, critica d'arte, compiti d'interprete e di traduttrice, carriere politiche) è opportuno che, senza perdere le sue doti umane, sia decisa, sicura di sé e cosciente dei propri diritti.

Gravi difficoltà si fanno sentire specialmente quando si tratta di discutere le promozioni: le donne sono svantaggiate sia perché a volte non lavorano a pieno tempo o hanno interrotto per qualche anno la carriera per potersi dedicare più intensamente ai figli, sia perché devono



avere un carattere molto autorevole per appianare i conflitti che inevitabilmente sorgono con i loro dipendenti. Siccome la quantità delle conoscenze aumenta in modo vertiginoso e, in special modo nelle materie scientifiche, in pochi anni quello che si è imparato all'università è superato, è opportuno che le donne che si sono temporaneamente ritirate dall'attività lavorativa si tengano aggiornate sulle nuove teorie, i nuovi metodi, le nuove scoperte avvenute nella loro professione, per facilitare il reinserimento.

Tra le soluzioni atte a mantenere e ad allargare i contatti con i colleghi e con l'ambiente scientifico e culturale in generale, si possono indicare la lettura di libri e di riviste specializzate, la partecipazione a congressi e a corsi del terzo ciclo, la collabo-

razione a riviste specializzate, l'insegnamento. Per alcune professioni (diritto, medicina umana, medicina dentaria, psicologia) esiste inoltre la possibilità di collaborare a tempo parziale con gruppi di specialisti che hanno aperto uno studio in comune, oppure di mettersi a disposizione per aiutare colleghi in momenti di punta. Il fatto che la percentuale di universitarie attive è superiore a quella relativa alle altre categorie di formazione dimostra che il grado di soddisfazione compensa ampiamente le difficoltà incontrate.

Un gruppo di laureate interrogate sugli aspetti positivi caratteristici delle professioni universitarie ha menzionato, tra l'altro, i compiti più interessanti, variati, indipendenti, che richiedono senso di responsabilità, e il contatto con il mondo delle scienze, delle arti e della cultura, che favo-

risce la conoscenza di sé e degli altri e lo sviluppo di tutti i lati della personalità. Quest'ultima componente è più importante di tutti i vantaggi materiali: infatti una professione che impegni e sviluppi tutto l'individuo non è più avvertita come un peso di cui si desidera essere liberati, ma come un momento in cui ci si sente vivi, un'occasione di manifestarsi e di rendere agli altri i doni ricevuti.

Maddalena Muggiasca

Bibliografia:

1) *Annuaire statistique de la Suisse 1975*, publié par le Bureau fédéral de statistique, Bâle 1975, pp. 474 e segg.

Inoltre:

Auf dem Weg zum Studium, a cura dell'AGAB, Zentralsekretariat für Berufsberatung, Zurigo 1966, pp. 14 e segg.

Etudes et carrières, n. 13, Ginevra 1973, pp. 34 e seguenti.

Linguistica: riscoperta della retorica

Fra le novità di questi ultimi anni nell'ambito delle scienze linguistiche, accanto all'interesse per quel settore di studi detto 'sociolinguistica' ed allo sviluppo di modelli logico-formali del linguaggio sempre più astratti, non è priva di interesse una 'ripresa': il recupero che in più direzioni e con nuove strumentazioni viene fatto della 'vecchia' Retorica. Dopo decenni, ed anzi secoli, di diffidenza e sospetto verso la *ars rhetorica*, considerata a torto od a ragione un sottoprodotto scolastico al massimo utile per un approccio stilistico ai testi, e divenuta presso il grosso pubblico sinonimo di ampollosa e falsa vacuità, ci sono sintomi di una rinascita della retorica sotto spoglie meno fittizie e più agguerrite.

La prima avvisaglia di una nuova considerazione della retorica è forse sorta presso i logici ed i filosofi, ed ha trovato un interessante sbocco nel bel *Trattato dell'argomentazione* di C. Perelman e L. Olbrechts-Tyteca (Parigi 1958, trad. it. 1966), e, nel panorama italiano, nel più discutibile *Retorica e logica* di G. Preti (1968). Ma a batter grancassa, prima con cautela poi sempre con maggior convinzione, per una nuova retorica sono stati i semiologi ed i linguisti negli anni settanta. I semiologi, sia quelli attenti al testo letterario che quelli volti alla comunicazione linguistica di massa (lingua dei giornali, della radio-televisione, linguaggio dei politici, ecc.) hanno ritrovato nell'armamentario di anafora, ipallagi, sineddochi, litoti, ossimori e compagnia bella, definito con gesuitica pazienza dalla 'buona' retorica classica, uno strumento non sprezzabile, anzi duttile e migliorabile, per l'analisi dei modi con cui la significazione viene attuata nei messaggi linguistici e degli espedienti 'poetici' (seconda la concezione che della 'poetica' ha Jakobson) coi quali l'informazione viene manipolata per sollecitare il consenso o per ingannare il pubblico. I linguisti hanno incominciato ad interessarsi della retorica in tanto in quanto diveniva centrale nel dibattito sul linguaggio e sui suoi usi la

problematica della situazione di discorso, degli scopi e funzioni del messaggio linguistico e dei suoi effetti sul destinatario. Semiologi e linguisti si sono incontrati in questo rinnovato interesse con teorici della letteratura, fautori di una *nouvelle rhétorique* (come il «Groupe My» di Liegi). Prova di tale fervore verso la retorica sono tutta una serie di Congressi tenutisi in questi ultimi anni: a partire dai Convegni specialistici, ed agguerriti, promossi ogni anno a Bressanone dal Circolo filologico-linguistico dell'Università di Padova (diretto da Gianfranco Folena) a partire dal 1973 sui temi «Attualità della retorica», «Retorica e politica», «Retorica e poetica», ed infine (luglio 1976) «Simbolo, metafora, allegoria», per finire con il Decimo Convegno internazionale della Società di linguistica italiana che aveva per l'appunto come argomento «Retorica e scienze del linguaggio» (Pisa, 31 maggio-2 giugno 1976).

Del primo dei convegni di Bressanone è uscito un interessante volume di atti, *Attualità della Retorica*, «Quaderni del Circolo filologico linguistico padovano», n. 6, Liviana Editrice, Padova 1975, che raccoglie in 220 distese pagine dodici contributi di studiosi italiani e germanici introdotti da acute pagine di G. Folena, animatore dei convegni ed ispiratore di tutta una serie di ricerche fra il retorico e il filologico. Il panorama che ne risulta è quanto mai variegato, e documenta assai bene l'importanza delle tecniche della retorica, sia di quella 'nuova' che di quella 'vecchia', per l'analisi di prodotti linguistici di ogni genere: dall'indagine sul discorso politico (H. U. Gumbrecht, I. Paccagnella), a quella della pubblicità (A. Daniele), a quella sui testi letterari antichi (F. Donadi, su «Oreste»), medievali (M. Mancini su Bernart de Ventadorn), moderni (E. Kanduth su Gadda), a quella del 'linguaggio cinematografico' (G. P. Brunetta). Non mancano poi nel volume contributi di più spiccata portata teorica, come quello 'filosofico' di C. Vasoli su Perelman, quello letterario

di R. Barilli su *Retorica e narrativa*, di A. Rossi su varie 'figure retoriche', di M. Wandruszka su 'Repetitio' e 'variatio' verificate con l'analisi contrastiva di testi in più lingue.

L'interesse teorico è stato prevalente nell'approccio che i linguisti hanno adottato verso la retorica, quale è apparso dal Convegno della Società di linguistica italiana sopra ricordato. La maggior parte delle relazioni e comunicazioni ivi presentate vertevano infatti sui rapporti, effettivi o ipotizzabili, fra la retorica e quel ramo di ricerca linguistica in pieno sviluppo che va sotto il nome di 'linguistica testuale'. In altre parole, sembra accentrare l'attenzione dei linguisti l'apporto della retorica per l'individuazione degli aspetti cosiddetti 'pragmatici' della comunicazione linguistica, vale a dire per indagare che cosa si fa, e come lo si fa, usando la lingua, parlando e scrivendo. È chiaro che lo sviluppo della nuova retorica come 'tecnica dell'argomentazione' non poteva non confluire con lo sviluppo dato da certa teoria linguistica al chiarimento di come viene 'costruito' il testo linguistico (intendendo per 'testo' ogni tipo di produzione linguistica, dal bollettino meteorologico alla predica domenicale alla domanda d'impiego al romanzo storico...). In questo senso, è da auspicare e da prevedere un'applicazione della retorica alla stessa educazione linguistica scolastica, non certo ovviamente come esercizio di bello scrivere e di forbito parlare, ma integrata in quelli che sono gli orientamenti più fecondi e realistici dell'attuale didattica linguistica, volti ad insegnare i *diversi usi della lingua* nelle diverse situazioni comunicative.

Una certa dose di 'sapere retorico' appare così indispensabile sia per lo sviluppo della cosiddetta competenza passiva, vale a dire per imparare a decodificare criticamente i vari tipi di testi e messaggi linguistici (in specie, naturalmente, quelli più retoricamente 'costruiti': ed in quanto a malizia retorica, certamente i *mass-media* non scherzano), e sia per lo sviluppo della competenza attiva, vale a dire per imparare ad argomentare logicamente e in modo adeguato alla situazione ed all'interlocutore ciò che si deve dire. La retorica potrà così diventare, da fossile nomenclatorio, strumento vivo di duttilità verbale.

Gaetano Berruto